

OGGETTO: Convegno del 28 marzo 2008 sull'emergenza cultura presso il Teatro Valle

EMERGENZA CULTURA

Non v'è dubbio! Il nostro paese sta vivendo un periodo culturale estremamente deleterio e degradato. L'inesorabile processo di civilizzazione che s'accompagna ad ogni epoca della storia ci ha indotto a credere di poter controllare razionalmente e acriticamente i nostri sentimenti: sembra che la civiltà degli uomini si sia smarrita rincorrendo le evoluzioni della civilizzazione. Siffatto fenomeno socio-politico, ormai da lungo tempo, che sempre più difficilmente risulta impossibile quantificare, caratterizza il panorama culturale dell'Italia. La furbizia, l'astuzia, l'insipienza, l'ignavia e l'incompetenza hanno costituito vizi culturali che hanno progressivamente permeato negativamente la coscienza comune della collettività che ha inesorabilmente perseguito un obiettivo politico distortivo: siamo ormai, tutti o quasi, abituati a praticare il rito della rinuncia alle nostre responsabilità, in primis morali ed intellettuali. Questo fenomeno compulsivo, soltanto in apparenza "normale", ha determinato un disfaccimento della cosiddetta politica culturale, delle strategie socio-economiche che in essa sono insite e dell'annientamento di ogni forma di sviluppo artistico che, oserei affermare "antropologicamente", promana da ogni territorio del nostro Paese. E la colpa? Di chi è la colpa? Forse è della classe dirigente, la quale negli ultimi quattro lustri si è rivelata incapace di orientare la propria azione politica a medio e lungo termine in chiave prospettica e costruttiva per dare alle nuove generazioni potenzialità culturali e facoltà intellettuali che fungessero da volano per il nostro "sistema cultura"; forse è degli imprenditori (impresari, produttori, distributori, esercenti, organizzatori, finanziatori) di ogni settore culturale che hanno provveduto esclusivamente a rafforzare la propria condizione finanziaria minimizzando o disconoscendo i valori artistici degli operatori culturali (registi, scrittori, sceneggiatori, musicisti, pittori, etc.); forse è degli artisti, i quali, peccando di edonismo ed egotismo, hanno indotto i politici e la collettività a pensare che la capacità di creare cultura, e dunque di originare processi intellettuali innovativi, critici, analitici, democratici e libertari, potesse promanare soltanto dalle loro sensazioni ed empatie di origine autobiografica o dalla tendenza contemporanea, di matrice sociologica, dedita all'osservazione del mondo esterno secondo criteri minimalisti o massimalisti; forse è della collettività, che, oberata dal vivere quotidiano consacrato, legittimamente, al perseguimento di migliori condizioni di vita socio-economiche, è divenuta lasciva ed acritica nell'assunzione delle molteplici proposte artistiche senza prestare attenzione alle proprie esigenze culturali. Politici, produttori, operatori dei vari settori, pubblico: tutti e nessuno hanno colpa. Ritengo che non sia importante individuare un capro espiatorio del reato culturale italiano definito "tempo del colera". A questo mio assunto debbo però fare una deroga, che, a mio modo di vedere, costituisce uno dei punti fondamentali per addivenire alla soluzione dei problemi e si ricollega all'ambito delle responsabilità individuali e collettive:

Nessuno più degli intellettuali ha disatteso il proposito di preservare il sistema culturale in termini di recupero della memoria storica, di riproposizione dei valori fondanti e qualificanti i variegati settori di attività dell'arte, di istituzione di valide scuole di formazione degli addetti ai lavori, di trasmissione delle professionalità tecniche ed artistiche, di comunicazione intergenerazionale delle singole e/o comuni esperienze, di premurosa disposizione al riconoscimento e al sostegno formativo dei talenti, di effettuare una più attenta valorizzazione dei nostri "grandi" artisti, di elaborazione di progetti economico-finanziari che potessero fornire alle classi dirigenti riferimenti e indicazioni per intraprendere la via di una più efficace competitività a livello sia europeo che internazionale cosicché il "sistema cultura", valorizzato secondo il concetto di bene comune, ne traesse i dovuti vantaggi per quel che concerne la realizzazione di un efficace indotto economico ed il conseguimento di una più diffusa visibilità. Gli intellettuali, dei quali è pieno il nostro Paese, alcuni dei quali sono presenti anche nell'A.N.A.C., di cui sono fiero di essere socio, hanno parlato dal dopoguerra in poi, in particolare attraverso il cinema, di tante cose, importanti, interessanti, costruttive e migliorative delle più svariate

condizioni socio-culturali del nostro Paese, ma, a che pro, se poi si è manifestata una tendenza alla superficialità proprio in quell'ambito che avrebbe dovuto essere naturale, spontaneo, immanente, in ogni essere umano: all'improvviso, l'atavico, semplice e naturale comportamento umano dell'educare e del formare le nuove generazioni trasmettendo loro il nostro retaggio culturale, con tutto il sistema valoriale che in esso è insito, per strane alchimie del postmodernismo della storia, "tecnologicizzata dalla corsa alla civilizzazione estrema", lo si è connotato di accezioni negative e fuorvianti. Ovvero, quei principi, valori, ideali, idee e passioni che hanno tipicizzato il nostro "sistema cultura", rendendolo innovativo e inimitabile per le sue elaborazioni intellettuali nel mondo intero e in ogni campo del sapere e dell'arte, appaiono ormai alieni anche agli stessi fautori e protagonisti del "sistema cultura". Sorge allora spontanea una domanda: perché? Perché ciascuno ha rinunciato alle proprie responsabilità culturali, sociali, didattiche e politiche? Forse i bisogni contingenti della sopravvivenza ci hanno indotto a dibattere solo di noi stessi senza volgere lo sguardo sulla società. Non ci siamo però resi conto che l'atomismo sociale ha prevalso sui bisogni comunicazionali, non quelli artificiosi, ma quelli veri di matrice antropologica. Forse la cultura, intesa in tutte le sue possibili espressioni ed accezioni, è divenuta desueta nell'epoca dell'elettronica: codesta, quantunque abbia prodotto benefici effetti in termini di diffusione della comunicazione e un accesso più facilitato alla conoscenza, ha inintenzionalmente provocato un livellamento al ribasso del "sistema cultura". Personalmente però non ho mai reputato che la musica, il teatro, la danza, l'arte circense, la letteratura e il cinema siano divenuti desueti, o peggio, anacronistici a causa della loro diffusione su larga scala poiché i valori, le emozioni, le passioni ed i sentimenti degli esseri umani, prescindendo dall'evoluzione della tecnologia, sono sempre gli stessi, da milioni di anni. Quindi, se gli esseri umani, conformandosi naturalmente in modo perenne alle proprie tradizioni, hanno bisogno di relazionarsi con i propri simili per civilizzarsi ed evolversi socialmente, allo stesso modo, la scienza, la sapienza, l'intelligenza e l'arte, in quanto virtù intellettuali, devono essere preservate nel campo della consuetudine della storia e debbono altresì essere corroborate, sul piano materiale, mediante un substrato normo-politico e socio-economico di rilevante efficacia, che le tuteli dal rischio di un'omologazione al ribasso, quantunque, nell'attuale periodo storico si paventi tale tendenza come divulgazione "democratica" della conoscenza. Nel nostro Paese, in conseguenza delle molteplici varianti-ripetizioni di carattere empirico, che, in specie nell'ultimo ventennio, si sono riversate sulla sapienza-conoscenza come infauste elucubrazioni mentali, la cultura è divenuta eteroclita. Ciò è avvenuto perché siamo nell'epoca della fine della post-storia, che con il suo nichilismo debordante ha progressivamente condotto la nostra società, senza soluzione di continuità ad un'affermazione perentoria della post-cultura, ovvero, ci siamo chiusi nel solipsimo della fine della cultura? Non ne sono affatto convinto. Anzi, ritengo, che "sotto le ceneri" della non-cultura vi siano grandi potenzialità intellettuali nell'ambito della collettività del nostro Paese: se di questo asserto v'è ancora una percezione incontrovertibile e non si è compiutamente manifestata a tutt'oggi una prova dell'esatto contrario, abbiamo allora il dovere, inteso come esercizio ed espletamento del principio di responsabilità, di riavviarci lungo un percorso di rinnovata disponibilità all'interazione culturale (in termini sistemici e costruttivi di ampia portata a beneficio dell'intera collettività), che costituisce il metodo più efficace per riportare in auge le virtù intellettuali svincolandole dai vizi culturali e dalle eccezioni filosofiche di matrice tecnico-materialista. L'interazione culturale, intesa come evoluzione metafisica che consente a ciascuno di perseguire un'elevazione dello spirito e dunque dell'esistenza, deve però essere recuperata valorizzando importanza e funzione del suo costrutto: non si può soggiacere, vilmente a livello sociale, intimamente intrisi di superbia a livello intellettuale e scientemente devianti da una presunzione di eccellenza culturale di antico lignaggio come quei passeggeri, che, intirizziti dal freddo ed in attesa del treno, accettarono passivamente la comunicazione apparsa su di un cartello della stazione: il treno di ieri passerà domani. Il nostro Paese, la nostra collettività, il nostro sistema valoriale, il nostro passato intellettuale, la nostra economia, la nostra intelligencija, la nostra storia non possono più aspettare. Paradossalmente, ritenendoci esclusivi

detentori di un'identità culturale incomparabile, abbiamo trasformato l'epiteto – il treno di ieri passerà domani – nell'inopinato, inaccettabile e demagogico vizio intellettuale in base al quale nulla è più possibile per porre riparo agli errori e di conseguenza – il treno di domani è passato ieri – ovvero, non ci riteniamo più capaci di rintracciare i fondamenti della conoscenza. E la nostra cultura? Non abbiamo il diritto, prettamente arbitrario, di svilirci intellettualmente accettando di convivere con la nefasta consapevolezza che “la cultura di domani è passata ieri”. La cultura: l'abbiamo rinnegata e smantellata in nome di un egocentrico bisogno di affermazione moralistico-sociale. Questo però non è, e non sarà mai espressione dell'intellettualismo, neanche dei più dotti, e dunque tantomeno della cultura generale di un Paese e della sua evoluzione. Se è vero, da secoli, che il nostro Paese costituisce e rappresenta la “patria della cultura e delle invenzioni” allora è ineluttabile che tra i nostri più immediati programmi politici vi debba essere quello di riappropriarci della capacità di rinvigorire le virtù dell'intelletto. In che termini? Riproponendo, attraverso una condizione spirituale e politica, la capacità di generare aspettative, innovazione, potenzialità, sorpresa, meraviglia e stupore, il tutto in una connotazione intellettuale che recuperi le origini della conoscenza e della sua “naturale” evoluzione. E allora? Che fare? Come ricominciare? Da chi ricominciare? Io proporrei di assumerci le nostre responsabilità e di dare fiducia agli intellettuali. Gli intellettuali, coloro che, essendosi assuefatti nell'idolatria di sé stessi, quale espressione più appropriata dell'appartenenza ad una classe che attestasse la propria autonomia dai fabbisogni socio-economici e politici di quest'epoca prettamente utilitaristica, hanno peccato di superbia ritenendo che la cultura, secolarizzata e temporalizzata tramite la divulgazione di massa, potesse non essere destrutturata dalla tecnica elettronica e mediatica del mondo contemporaneo. Si è forse dimenticato, peccando di superficialità, che la cultura si è originata con la genesi dell'umanità, ma soprattutto ha strutturato, con i suoi aspetti positivi e negativi, la stessa Storia delle molteplici civiltà. Teatro, letteratura, pittura, poesia, musica, arte circense, cinema: questi sono i fondamenti della nostra cultura. Codesta non è apparenza, né insipienza, ma intrapresa morale, predisposizione sociale, dedizione sentimentale, amore intellettuale verso gli altri e l'intero sistema culturale del Paese. Si può fare, io ci credo, crediamoci tutti.

Michele Barbone